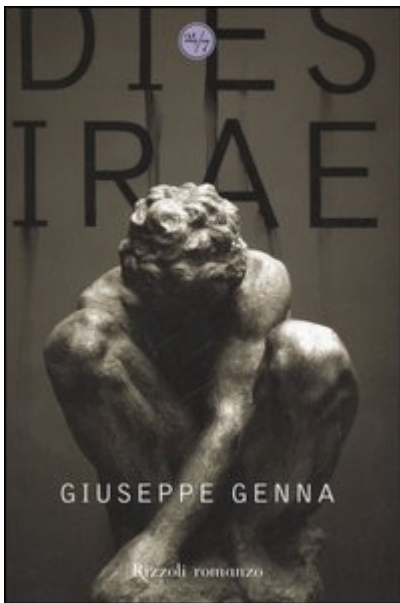


da [DIES IRAE](#)



[...] E in tre passi fui fuori, nell'aria che sembrava un cristallo liquido, lastre di gelo a trenta metri dal suolo, nel buio, solo, e la maschera si irrigidì, e venne la concentrazione desiderata, strappata, cattiva, che avevo cercato e non mi ero meritato, mordendo un'innocente come fossi un cane nero inferocito.

La vasta metropoli morta distesa in direzione dell'entrata a est, Loreto. Un ammasso di lumini e ceri funebri, macchine lanciate sulla comunale larga e diritta, svoltando calando dalla sopraelevata, a metri sospesa sopra l'intreccio rugginoso degli scambi ferroviari. Nessun umano in giro. Gli altiforni in dismissione del fertilizzante Falck in disuso, lo stridio del vento di un marzo innaturale e non profumato.

Sporgendosi dalla balaustra, per verificare l'effettiva altezza, l'ottavo piano, il percorso di un volo suicida: in basso, le sagome schiacciate dei cespugli di un giardino condominiale curato, tra le quali si agitava la sagoma magra e flessuosa di un enorme cane nero. Un randagio, forse: nessun umano, nessun padrone attorno. Improvvisamente il cane nero alza il muso e guarda verso di me, lontanissimo, c'è un brillio rosso nei suoi occhi distanti.

Rialzando lo sguardo: il mezzocielo nero contaminato da inquinamento luminoso.

Stringere con i palmi delle mani all'eccesso la balaustra metallica concrezionata di smog, lo sguardo perduto verso la catatonìa di una metropoli che frigge nel miraggio notturno, illuminata a settori disarmonici, scura sotto la polluzione.

Qui, concentrato in forma di punta di lancia, lancia che preme dall'interno l'osso piatto dello sterno, il disagio acuminato. L'odio per questa finzione, per questa voce della finzione. Per me, cane nero senza ragione inferocito.

Una volta avevo un entusiasmo.

Osservarsi nello specchio incrina la finzione di un "io" saldo, compatto, accettabilmente stabile. Le immagini vorticano e le personalità sono molte, unite dal fascio del corpo, che è fatto di cibo, alimenti metabolizzati dal momento della fuoriuscita dalla vagina, sporchi di sangue e placenta, mattoni di glucoidi che ingrassano e moltiplicano i ribosomi, e questa improprietà che ha l'aspetto di una dimensione stabile, vera e plumbea, questo corpo fatto di cibo che si erge a regolo della leggibilità del mondo nello stato di veglia, solo quando siamo svegli – questo cadavere che non è squisito e trasciniamo nelle sue indefinite trasformazioni – questo mi domina e pronuncia il suo dettato.

Le immagini vorticano e la città sale, all'improvviso: decolla lenta, sradicandosi dalla sua sede terrena, saltano i tubi sotterranei, le fogne si spaccano e si aprono, motori al plutonio irradiano un'albedo pericolosa ma efficace, una potenza mai vista, e decolla in una magnificenza rinnovata, colma di abitanti nel panico assoluto che soffocano mentre la città in decollo attraversa gli strati dell'atmosfera in cui l'ossigeno si raffina e si

combina la triplice chimica dell'ozono, gli altiforni Falck crollati per il sisma nel decollo, una città in uscita dal pianeta, nello spazio nero e glaciale privo di ossigeno, nella irrespirabilità, gli abitanti carne morta, cadaveri nelle strade, che non si decomporranno mai, fotografati in un sonno di morte conservativa, a 273 gradi sotto lo zero di Celsius, una città che erompe, ha rotto i suoi legami con il pianeta, dove va? Verso profondità ignote, mentre certi macchinari continuano a funzionare, l'acqua residua ha ghiacciato le tubature facendole esplodere ma è presente su questa immane zolla spinta da motori al plutonio.

Ecco, ero alla fine. L'ultimo libro a cui pensavo: ci pensavo da dieci anni, da più di dieci anni. Avevo raccolto materiale cartaceo in un faldone ormai sfasciato dalla massa di documenti, la mia *bibbia* per la mia opera priva di ogni carattere di leggibilità, non una storia ma una vicenda, a pena decrittabile, la storia della specie e della sua trasformazione e della sua infinita migrazione verso altre galassie, le mie *Argonautiche* che nessuno poteva comprendere, apparizioni fantasmatiche in luoghi immersi in un buio assoluto, il primo attraversamento di un buco nero sfruttando il lancio di una nana rossa, un'opera frammentaria composta all'infinito, che avrei scritto finché il corpo di cibo non si fosse spezzato definitivamente, ròso dagli agenti patogeni del tempo, scavato nelle viscere, ammorbato dall'interno, e pagine e pagine e pagine lasciate prive di guida, senza accompagnamento per l'eventuale lettore, se un lettore ci fosse mai stato, e il titolo dell'opera era *Dies Irae*, il giorno dell'ira che non è più un giorno, anni luce catapultati nelle curvature del tempo e dello spazio, e un'ira trasformata, non il veleno psichico che vomitavo qui e ora da ogni poro, un'ira immensa, universale, che coincideva con la manifestazione tutta della materia, questo regno instabile e pesantissimo, denso e impenetrabile, interpenetrato da vibrazioni angeliche e demoniche, che i nostri attuali apparati percettivi non erano al momento in grado di intercettare, e il giorno in cui l'avrebbero fatto avrebbero di fatto varcato un limite per arrestarsi a un nuovo limite, poiché l'occhio non vede se stesso e questa dimensione non è definitiva.

Questa asserzione proterva della definitività.

Questa norma in cui si muovevano.

Noi, la specie che si crede visibile.

Noi, che emettiamo onde radio di ira perché il nostro occhio non può vedere se stesso.

Solo pochi giorni addietro avevo recuperato l'articolo di un quotidiano russo, tradotto in inglese, dove si testimoniava della scoperta, in certi archivi dell'ente spaziale sovietico, delle interviste dei cosmonauti che, da Gagarin in poi, avevano superato la stratosfera: le loro percezioni spaventose, la psiche distorta, fenomeni paranormali che si vergognavano di ammettere d'aver vissuto. Avevo inserito quell'articolo, traducendolo e inventandomi una metrica dissonante, tra le prime pagine del *Dies Irae*. Prima del grande viaggio su Marte, a cui lavoravo da anni, sei cosmonauti terrestri che scendono con una sonda sul suolo marziano e passano lì la prima notte.

Voci indistinte.

Clangori.

I pianti del bambino sconosciuto dietro cui si intuisce Alfredino.

Pozzo artesiano è questo tubo ripiegato che pensiamo il nostro universo.

Mai più la voce della finzione, mai più un racconto della verità finta, questa festa da idioti in pieno hinterland milanese, gli avventori carichi delle loro esperienze e delle loro pene

e dei loro entusiasmi, la finzione dell'ascolto, dell'empatia, della comprensione e del diniego, solo un'osservazione che testimonia della sconfitta, questo sguardo gelido che suppone di essere testimoniale e non lo è.

La distanza dalla forma amore: il segnale di questo fallimento personale.

Ma tutto è transitorio, anche il fallimento.

I semi esploderanno in te dopo molta consuetudine a quest'opera che fallisce per un tempo così lungo da rendersi insopportabile e da indurti a credere nella sua definitività.

A quando, Giuseppe Genna, la *trasformazione*?

Mi voltai. Non scrutavo più da minuti la metropoli che si stendeva là, dove poteva giungere lo sguardo. Ero assorto, sprofondato nel pozzo artesiano interiore.

Monica era accanto a me.

“La tua amica, lì dentro, non fa che dire che sei uno stronzo. Si è messa a piangere”.

“Paola? La responsabile dei matti?”

“Ha ragione. Gli scrittori devono essere degli enormi stronzi, per scrivere quello che scrivono”.

“Mi vuoi fare pesare di averti rovinato il party?”

Sorrise. “Quello è un party?”

Silenzio. Sono goffo, in questi casi. L'autostima è incastrata a 36 metri di profondità, urla che qualcuno venga a tirarla su, nessuno speleologo scende. Cosa dovevo fare?

“Tuo marito è un entusiasta. Gli piace il suo lavoro”.

“A che pensavi?”

La città che sale. Il giorno dell'ira universale. Cappella Sistina immaginale. “Respiravo”.

“Perché?, il ‘party’ ti metteva l'ansia?”

Cosa bisogna fare in questi casi? Sono goffo. Sono orrendo, il naso troppo pronunciato, la pappagorgia, la pancia che sporge, i miei problemi, i miei problemi, la mia diversità, la solitudine come destino infrangibile. “Mia nonna si lanciò da un ottavo piano come questo”.

Tacque.

“Mia madre la vide sull'asfalto. Aveva diciott'anni. Lavorava in una multinazionale, l'Unilever, mi pare. Essendo inglesi, alle cinque servivano tè a tutti gli impiegati. Era zona Corvetto, viale Lucania per essere precisi. Quando salgo su un ascensore e devo premere il tasto per l'ottavo piano non posso fare a meno di pensarci. Ogni buca di ascensore mi ricorda un pozzo artesiano. Mi sento Alfredino, te lo ricordi? Il ragazzino prigioniero nel pozzo, tre giorni a tentare di salvarlo, venne Pertini addirittura, avevo undici anni, ne fui terrorizzato. Di notte lo sognai, inchiodato alla croce, anche nel sogno era notte, il corpicino inchiodato su una croce di legno, la pelle bianchissima, e la croce era portata come in processione da una folla, una marea di viventi, di cui ricordo ancora certi volti, i particolari. Mi svegliai sudatissimo e la tv era ancora accesa nel salotto, collegata alla scena dei soccorsi a Vermicino, Alfredino era ancora vivo. Ti ricordi? Il salotto della mia casa dell'infanzia era un luogo tremendo. Quadri di stile incerto, inquietanti e bui, dipinti da certi pittori teosofi amici dei miei. Andava la teosofia nei Sessanta, anche nel Partito. I miei erano comunisti. Non kabulisti negli Ottanta, però, erano contro l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica. Mi hanno chiamato Giuseppe in onore di Stalin. Il mio secondo nome è Carlo, in omaggio a Karl

Marx. Quel salotto lo odiavamo, io e mia sorella. E' più piccola di me e si chiama Gisella come la nonna suicida. Organizzammo una sortita in assenza dei nostri genitori: prendemmo una sedia, lei la teneva, io salii all'altezza di un quadro che sembrava uscito da un reparto psichiatrico dove si esercita arteterapia, e con un paio di forbici scrostai il dipinto. E' più piccola di me, ma molto più bella di me. Ha una pelle nivea. Lavora nella moda. Fa casting. Credo la disgusti. Non sono più gli anni Ottanta. Nemmeno i Novanta. Abbiamo varcato una soglia del disgusto, dell'indifferenza schifata. C'è chi scrive per imitare su carta gli effetti del precariato nel mondo del lavoro. Una parola sta nell'aria inascoltata o, al massimo, fa effetto. Tutto qui".

Monica taceva, le braccia incrociate, gli avambracci appoggiati alla balaustra incrostata di smog. Disse: "Tu parli, parli tanto, e fai poco".

"Sono solo uno stronzo saccente, come tutti gli scrittori".

Rientrò.

A Loreto vidi sul quadrante rosso incandescente, che imitava le fattezze di un orologio al quarzo, che era l'una e mezzo.

Gelavo, in motorino.

L'edicola di Loreto era aperta anche di notte, non presi Buenos Aires, al cui termine c'erano altre edicole notturne illuminate, popolate sotto i tendoni in plastica per nascondere i pornomani renitenti al Web.

Circonvallazione esterna, superando la circolare lenta, i volti semiaddormentati o cicatrizzati di magrebini distrutti, la tempia appoggiata ai vetri appannati.

Verso Marinai d'Italia, la folla di culi che facevano festa al Plastic: drag queen squallide e fosforescenti nel terrapieno tra una carreggiata e l'altra, pronte a caricarsi di splendore sotto gli effetti stroboscopici delle due sale interne al Plastic, scopatori bisex in cerca di sesso non garantito, un essere androgino piumato sulla soglia del locale.

Calvaire. Il luogo d'origine. Passo sempre di qui, comunque di qui, questa è la zona di elezione, la death valley della memoria e dell'avvenire, dove vive ancora mio padre, la sfioro, la carezzo a 70km/h.

Piazzale Lodi, dovevano posare un'enorme installazione di Louise Bourgeois, un ragno metallico, ottonato, spaventoso. Un'enormità perturbante. Non la hanno posata.

Tutti i semafori sono disattivati, pulsa a intermittenze regolari soltanto il fanale arancione centrale. Sopra i semafori hanno impiantato telecamere.

Piazza Trento, un taxi, fermo, le porte spalancate, scendono tre travestiti, il pappone, sul sedile anteriore, ha da ridire col taxista, urlano, gli sguardi come bambolotti dei tre travestiti, altissimi, massicci.

Dietro quella siepe nera verso il benziaino l'altro giorno era il cadavere scoperto tardi di un travestito.

In piazza Medaglie d'Oro vidi lo scavo del parcheggio, una speculazione indegna, avevano ritrovato mura di carceri settecentesche, come era ovvio, perché avevano scavato proprio sotto i bastioni spagnoli, e avevano ignorato lo stop dei Beni Culturali, oppure non era arrivata alcuna ingiunzione a fermare i lavori, e il pavè mi faceva tremare e superai un tram la cui antenna di alimentazione sfrigolò in scintille contro i cavi elettrici, scintille immateriali sulla pelle.

Entrai nella casa deserta.

Bilocale bianco, vasto, arioso. Appena traslocato. Qui respiro, qui soffoco.

Tu sei un uomo solo, non trasformato.

Sulla scrivania, enorme, sfondato, il faldone della *bibbia* per il *Dies Irae*.

Quella notte, undicenne, davvero avevo sognato Alfredino esposto nudo su una croce e trasportato dalla marea umana.

Cane nero senza motivo inferocito.

Che morde, mostra bianche le zanne.

Io sono un uomo che parla molto e fa poco.